

66

L'EDUCAZIONE È IL MOMENTO CHE DECIDE SE NOI AMIAMO ABBASTANZA IL MONDO DA ASSUMERCENE LA RESPONSABILITÀ E SALVARLO COSÌ DALLA ROVINA, CHE È INEVITABILE SENZA IL RINNOVAMENTO, SENZA L'ARRIVO DI ESSERI NUOVI, DI GIOVANI.

Hannah Arendt

Educare ancora

Incontro con S. E. Mons. Massimo Camisasca,
Vescovo di Reggio Emilia-Guastalla



QUANDO LA RAGIONE SI FA SCUOLA



la
zolla



Educare ancora

Atti dell'incontro del 14 ottobre 2019
Teatro Stella, via G. Pezzotti 53 Milano
Appunti non rivisti dal relatore.



QUANDO LA RAGIONE SI FA SCUOLA



la
zolla

Daniele Gomarasca (Coordinatore La Zolla): Buona sera a tutti. Sono molto felice di essere qui stasera con Monsignor Camisasca e Raffaella Paggi. C'è un desiderio che ci accomuna e che ora si esplicita, ed è quello che don Massimo ci ha testimoniato tante volte, da ultimo nel discorso «Educare ancora» rivolto alla città di Reggio Emilia lo scorso novembre: il desiderio di educare come genitori, come professori, come adulti, come scuola.

Per educare tuttavia ci vuole un dono che sempre si deve rinnovare: quello di essere educati, di essere guidati a nostra volta; quando quest'estate io e Raffaella, senza esserci parlati prima, abbiamo letto questo testo, abbiamo trovato delle parole cariche di speranza, di una scommessa positiva su di noi, sulla scuola, su di noi come genitori, su di noi come insegnanti. E questa scommessa positiva nasce dal concepire l'educazione come atto d'amore, un atto liberamente scelto, liberamente tentato, insistito da chi costantemente, «ancora» appunto, vuole essere educato. Da qui è nata l'idea come Scuola La Zolla e Fondazione Grossman di invitare don Massimo, per avere tutta la forza e la carica di ragioni della sfida che ci ha lanciato.

C'è una bellissima frase di Anna Harendt, citata nel discorso, che abbiamo messo sulla locandina: «L'educazione è il momento che decide se noi amiamo abbastanza il mondo da assumercene la responsabilità e salvarlo così dalla rovina. Rovina che è inevitabile senza il rinnovamento, senza cioè l'arrivo di essere nuovi, di giovani». Abbiamo condiviso alcune domande proprio per entrare nel merito di questa provocazione così appassionante e così impopolare, lanciata com'è senza attenuazione alcuna, piena di una speranza indomita.

Raffaella Paggi (Rettore Fondazione Grossman): Premetto che ho letto con molta avidità il discorso alla città «Educare ancora» per la profondità e al contempo per la sua chiarezza. Dice di una esperienza in atto. Un'esperienza di un educatore. Abbiamo scelto quattro domande, quelle di cui si conversa con più foga tra adulti.

La prima verte sulla libertà: nel discorso si parla della libertà come possibilità di realizzazione di sé. Quindi come possibilità di aderire con tutto sé stessi al vero, al bello, al giusto. Questo non è scontato, perché la libertà va educata. Cosa vuol dire allora educare alla libertà nelle varie tappe della vita? Perché un conto è la libertà del bambino, un conto è la libertà del giovane.

Don Massimo Camisasca (Vescovo Reggio Emilia-Guastalla): Buona sera a tutti. Sono contento di essere qui. Le mie risposte cercheranno di essere di una semplicità assoluta, perché vorrei che tutti ci aiutassimo ad arrivare a quei punti sorgivi in cui l'esperienza nasce e che può trovare vicinanza nei riguardi di tanti uomini e tante donne.

Innanzitutto bisognerebbe prima rispondere alla domanda: «Che cos'è la libertà?».

C'è una grande confusione oggi su questo. D'altra parte il tema della libertà è probabilmente il tema più forte dalla Rivoluzione francese in poi per l'uomo occidentale. E quindi fare i conti con questa sfida della libertà è certamente qualcosa che non possiamo eludere. Soprattutto nel tentativo di rispondere a queste questioni fondamentali: quale sia il rapporto tra libertà e autorità; quale sia il rapporto tra libertà e realizzazione di sé.

Partirei da questo punto. Quale sia il rapporto tra autorità e libertà e tra libertà e realizzazione di sé. La confusione più grande che oggi possiamo trovare dai livelli più banali a quelli massimi è la confusione tra libertà e libero arbitrio. Si pensa che la libertà sia la possibilità di fare

qualunque cosa. Ma questo è il libero arbitrio, che è uno scalino sotto la libertà. Poi arriva invece, dopo la scoperta di poter fare qualunque cosa, la scoperta che non tutto in realtà ci realizza e ci fa crescere. E allora si entra nella scoperta di cosa sia veramente **la libertà**. E cioè **l'adesione a qualcosa o qualcuno in cui la mia persona trova un inizio e un cammino di maturazione e realizzazione di sé**.

Vediamo le diverse età della vita. I piccoli. Oggi nella scuola materna e nella scuola elementare e media c'è ancora questa grande incertezza su come educare alla libertà. Io penso che l'educazione alla libertà nei piccoli abbia due fondamenti: il primo è **educare il bambino, ovvero aiutare il bambino, stando con lui e dando nome alle cose, a riconoscere che c'è il bene e c'è il male**. Oggi noi viviamo in un'epoca di trans-umanesimo in cui pochissimi riconoscono l'esistenza oggettiva del bene e del male. Tuttalpiù il bene o il male sono qualcosa che si può definire in funzione di un progresso o di un regresso che rappresenterebbero per la persona. Quel che un tempo era indubitabile oggi non lo è più. È un bene o un male l'omicidio? Sembrerebbe una risposta assolutamente ovvia, ma se noi entriamo nel campo dell'aborto o dell'eutanasia vediamo che questa risposta non è per niente scontata. E quindi si è a poco a poco scivolati nell'indifferenza di fronte al bene e al male. «Sceglierà lui». «Quando sarà grande sceglierà». Ma come potrà scegliere se non è stato aiutato a scegliere? Quali saranno i criteri con cui potrà mettersi di fronte alla vita se non è stato aiutato a riconoscere l'oggettività del bene e del male?

La prima cosa che Dio ha fatto con Adamo è stato di portarlo a dare nome alle cose. Questo è il primo compito di un educatore, sia esso un padre, una madre, un fratello, un amico. Portare il bambino a dare nome alle cose. E **nel tono della voce con cui diamo nome alle cose l'altro capisce anche il significato delle cose**. Nel modo in cui noi chiamiamo un albero o i suoi frutti, un cielo stellato o un tramonto, piuttosto che nel modo in cui aiutiamo un bambino a dare il

nome al lupo o a dare il nome a un dirupo scosceso da cui deve guardarsi, o al pericolo di cadere dentro una pozza d'acqua, aiutiamo quel bambino a riconoscere che nella realtà c'è il bene e c'è il male. Cioè lo aiutiamo a riconoscere che **la vita non è una indifferenza di fronte a ciò che accade. La vita è sempre nello stesso tempo una lode, una meraviglia e una battaglia.**

Nella mia visita pastorale incontro i bambini delle elementari e delle medie. Il che avviene o nella scuola, se mi lasciano entrare, o nella parrocchia, dove è più facile che io li incontri. L'incontro avviene proprio rispondendo alle loro domande; io non parlo, rispondo solo alle loro domande. Ed è sempre bellissimo. In uno di questi incontri con i bambini delle elementari mi accorgo che c'è un bambino nell'angolo. Eravamo all'aperto, era primavera, c'era il sole. Ma c'era qual bambino nell'angolo che non partecipava. Gli altri, anche se non facevano domande, alzavano la mano, ammiccavano, urlavano. Questo invece mi colpisce: è in un angolo, quasi senza reazione. Io dentro di me dico: «Non voglio dirgli niente davanti a tutti». Lascio che tutti se ne vadano. E lui infatti rimane lì. Gli vado incontro e gli dico: «Cosa è successo?». Lui non risponde. «Senti, ma dimmi qualcosa! Dei tuoi compagni ognuno ha detto qualcosa...». «Insomma: voglio sapere cosa ti è successo!». E lui rimanendo di marmo mi dice: «Nessuno mi vuole bene!». «Oh», dico io, «ma sei proprio sicuro che sia così? Ci sarà il tuo papà, la tua mamma, un amico...». «No: neanche il mio papà e la mia mamma». «Ma come fai a dirlo?». Risposta di un bambino di terza elementare: «Non mi hanno mai detto di no». Lo ricorderò finché muoio. Ecco: il primo modo per amare è fare avvertire che c'è il bene e il male. Dire «mio figlio quando sarà grande deciderà»... certamente deciderà, è chiaro che deciderà. Non dovrai sostituirti alla sua libertà. Ma perché lui possa compiere i primi passi all'edificazione della sua libertà occorre che tu lo prenda per mano e lo aiuti a vedere la differenza tra il lupo e la pecora. Tra un albero e una siepe. Altrimenti invece di godere della frescura di un albero si butterà dentro la siepe con le spine. E questo

è quello che accade oggi a un'infinità di ragazzi, di cadere nelle siepi con le spine, perché nessuno ha avuto il coraggio di dire: «Guarda che lì c'è il lupo». E siccome il lupo e la pecora vivono insieme, il compito dell'educatore è quello di mostrare come la realtà abbia tante facce. E queste facce possono convivere insieme dentro alla stessa cosa. Dentro lo stesso computer, dentro lo stesso tablet, lo stesso smartphone. Come dentro la stessa esperienza affettiva, che può iniziare come promessa e può finire come morbo. Questo è il primo passo. Dell'inizio: aiutare a comprendere che la vita è una meravigliosa avventura, ma che, come ogni avventura, è fatta di rischi e di pericoli. Oltre che di scoperte, di gioie e di crescite. I bambini comprendono molte più cose di quello che noi immaginiamo loro comprendano. E talvolta noi cerchiamo di non dire loro delle cose per scusare noi stessi di non essere capaci di dirle. Mentre invece loro queste cose le hanno già viste, già colte. Vorrebbero che qualcuno li aiutasse a decifrarle.

Questo è soltanto il fondamento, perché poi successivamente quello che occorre sviluppare in loro è l'aspetto positivo di questa avvertenza. E cioè che il male contiene in sé delle promesse che non mantiene; **soltanto il bene contiene delle promesse che mantiene.** Nella vita infatti ci sono le esperienze positive che portano avanti le promesse di gioia e ci sono delle esperienze negative, da cui possiamo trarre insegnamenti importanti, ma che ci rendono più infelici. Devo dire che nella maggior parte degli incontri che faccio nella visita pastorale coi ragazzi delle medie, senza metterlo a tema io in modo diretto, in moltissimi casi si arriva a parlare della pornografia. Come sapete la pornografia occupa il 70% circa di Internet. Ed è una esperienza devastante per la maggior parte dei nostri ragazzi. Che il più delle volte non hanno armi di difesa, e quando la famiglia pensa di avere difeso i propri ragazzi non ha capito che poi in classe ci sarà sempre quello che dice: «Tu sei più indietro di me! Tu non hai aperto il velo sulla realtà». L'espressione è mia, il ragazzo dirà qualcosa d'altro... Non sto facendo il discorso che noi dobbiamo sottrarre i ragazzi alla vita e alla

comunicazione coi loro compagni. Questo è un discorso retrò che ha un grave difetto: è impossibile. Ma quello a cui noi dobbiamo il più possibile aiutare i nostri ragazzi è a quella confidenza che permette loro di vedere in noi, fratelli, sorelle, genitori, nonni, amici, delle persone con cui potersi aprire. Allora capite che - se il primo passaggio è la conoscenza che il bene e il male esistono, come esiste la pioggia e il sole, come esistono i giorni oscuri e quelli luminosi, come una mattina ci alziamo tristi e una mattina ci alziamo invece contenti - **il secondo passo dell'educazione**, quello che permette di cominciare a passare dalla avvertenza del libero arbitrio all'esperienza della felicità è **la condivisione del tempo con loro**.

Oggi per me una cosa fondamentale è da parte dei genitori o degli educatori che niente può passare senza una condivisione, molto più ampia di un tempo, del tempo coi ragazzi. Perché è cambiato completamente l'approccio dei ragazzi alla realtà. **Essendo diventato il più delle volte virtuale l'approccio dei ragazzi alla realtà, essi hanno bisogno di essere ricondotti alle cose**. Hanno bisogno di vedere che non esiste solo la faccia virtuale della realtà, ma che esiste una faccia reale. C'è questo tavolo, c'è questa mucca, c'è il canto del gallo, c'è l'erba verde, c'è quell'albero, c'è quel tramonto, c'è l'oceano, c'è il mare, c'è il pallone. E questo può avvenire soltanto attraverso una lunga condivisione di tempo. Quando parlo coi genitori, altra occasione della visita pastorale, soprattutto alle giovani famiglie chiedo: «Quanto tempo passate a rotolarvi nell'erba coi vostri figli?». Perché è troppo facile dire che non abbiamo tempo. Oggi se si vuole essere educatori si deve rispondere alla domanda: «Quali sono le priorità della mia vita?». C'è una competizione fortissima tra lavoro e affettività oggi. L'affettività è molte volte sacrificata dalle necessità del lavoro. Anche una volta il papà tornava stanco, si metteva in poltrona, toglieva le scarpe, metteva le pantofole, leggeva il giornale, diceva «nessuno mi disturbi», ma c'era un rapporto con la realtà quotidiana che era molto diverso da quello di oggi. Oggi i bambini e i ragazzi hanno bisogno di una presen-

za coinvolgente dei genitori.

Un terzo punto è che **i bambini, e poi soprattutto i ragazzi, hanno bisogno di vedere delle esperienze in cui l'uomo cresce. Hanno bisogno di vedere smentito il pessimismo degli adulti.** I ragazzi sono circondati il più delle volte da una nuvola di pessimismo, che è una nuvola tossica: «Sì sì, ma tanto poi vedrai...». «Sperare è una cosa della tua età», «Avere ideali è una cosa della tua età», «Fare una partita di pallone è una cosa della tua età, poi non ci sarà più...». Come se la possibilità di crescere fosse solo un'illusione dell'adolescenza. Una ragazza delle medie, sempre in una visita pastorale, alza la mano e mi dice: «Senta Vescovo, risponda a questa domanda: quando torno a casa i miei non ci sono mai. E quelle poche volte che ci sono si ammazzano di botte tra di loro. Io cosa devo fare?». Proviamo a rispondere a una domanda così. La nube tossica del mondo adulto, delle sue delusioni, riversate sui bambini e sui ragazzi, i suoi litigi riversati sui bambini e sui ragazzi, avvelena la loro vita. La nube delle disillusioni, delle assenze di ideali, delle assenze di speranze, di motivazioni. Da questo punto di vista è fondamentale la testimonianza di luoghi o di persone che invece hanno vissuto l'opposto. Hanno vissuto la vita come cammino in avanti. Come rischio. Hanno vissuto la vita come rischio, consapevoli che donando la vita la si ritrova. Gli esempi dei Santi, o dei grandi uomini e delle grandi donne. Quelli veramente grandi, non quelli resi grandi dai giornali. Che hanno saputo e potuto vivere in nome di un ideale a cui hanno dedicato tutta la loro esistenza, creando qualcosa che ha cambiato il mondo attorno a sé. Fosse anche il mondo della loro famiglia.

Naturalmente la domanda dei genitori più frequente nella mia visita pastorale, come se l'educazione fosse un insieme di domandine e di risposte, è «a che età devo dare le chiavi di casa», o «a che età può tornare alle 2 di notte». Io dico solitamente questo: «Signori, io non ho una risposta alle vostre domande, queste risposte dovete darle voi. Ditemi

piuttosto quanto tempo passate insieme ai vostri figli, che rapporto c'è con loro, che dialogo avete con loro e qual è la speranza che muove la vostra vita. Se voi avete già ridotto il problema del rapporto coi vostri figli al problema delle chiavi di casa e delle ore avete già finito, siete già sconfitti».

Il posto della scuola, in questo itinerario, è assolutamente fondamentale. In senso sia positivo che negativo. Se possiamo dire che l'età della scuola elementare è ancora l'età in cui dei genitori consapevoli e attivi possono avere un posto importante, **già l'età della scuola media è l'età in cui il tempo della scuola diventa determinante**. Oggi assistiamo ad una serie di questioni di grandissimo rilievo che vanno dal rapporto tra insegnanti e genitori, oggi profondamente in crisi, al che cosa sia l'autorità di un'insegnante, oggi profondamente in crisi. **Abbiamo continuato a dire che la scuola non deve educare ma deve solo informare, ma alla fine essa educa surrettiziamente, pretendendo invece di dare soltanto delle nozioni oggettive, funzionali**. In questo modo frega due volte il ragazzo. E non solo: ha ottenuto che l'insegnante si senta protagonista di una catena di montaggio in cui non ha in fondo grandi responsabilità, se non quella di trasmettere qualcosa che gli è stato dato; ma **manca, in molti casi, la passione del tramettere che è l'anima della passione educativa. L'anima della passione educativa è la passione della trasmissione, cioè del vedere che qualcosa per cui tu hai vissuto viene riscoperto da una nuova generazione in termini nuovi**. Riscoperto, non ripetuto; riscoperto, non meccanicamente subito: questo è un compito difficilissimo ma bellissimo. Il compito più alto che possa esistere è quello della trasmissione, cioè del vedere che ciò per cui vale la pena vivere è stato colto da altri, ma espresso in modo nuovo. E dovrebbe essere proprio questo il compito della scuola. Poter parlare questa sera a delle scuole come le vostre ha anche questo significato: il grande compito di una scuola libera è proprio questo, non solo di potere ma anche di dovere essere il luogo in cui avviene la trasmissione, cioè

la riappropriazione critica, libera e appassionata di ciò che ha costituito l'anima di un popolo.

Non voglio sottacere il tema dell'autorità. E il suo rapporto con la libertà. È una questione che ha avuto il suo inizio clamoroso tra la fine del '600 e l'inizio del '700, con la messa in crisi delle autorità su cui si reggeva il sapere, e che poi ha avuto la sua espressione a noi più vicina nel '68. Non è un caso che Papa Benedetto abbia fatto del '68 il tema centrale della sua analisi nell'ultimo suo testo che ha scritto a 93 anni di vita. Perché effettivamente possiamo fare tutti i discorsi che vogliamo sul '68, senza racchiuderlo in uno schema, in un consenso di senso, come «migliori anni della nostra vita» o «peggiori anni della nostra vita», o «formidabili quegli anni»... ma l'oggettività qual è? La messa in crisi del principio di autorità, certamente anche a causa dell'autoritarismo e del formalismo di questa autorità. Non è un caso che Alessandro Manzoni avendo voluto stigmatizzare il Seicento lo abbia fatto anche con la vicenda della Monaca di Monza, esempio spaventoso, turpe di autoritarismo che arriva fino a snaturare nel profondo la personalità di una donna, e quindi a creare poi una catena di delitti - come sempre avviene quando l'autorità è autoritaria.

Oggi non riusciamo più a custodire il significato vero dell'autorità, vale a dire che **tu non puoi crescere se non c'è qualcuno che ti prende per mano**. L'idea rousseauiana dell'Emilio che cresce da solo affidato a sé stesso e che oggi viene ripresa in tante ideologie scolastiche è un'idea distruttrice dell'esperienza educativa; non ci può essere educazione se non c'è qualcuno che ti prende per mano. Tutta la delicatezza dell'evento educativo sta proprio qui, in questo rapporto. Cosa vuol dire che uno ti prende per mano? Ti prende per mano per quale scopo? Per condurti dove? Questa è la delicatezza del compito educativo che Don Giussani ha chiamato «il rischio educativo». Perché è chiaro che c'è chi ti prende per mano per condurti dal lupo, c'è chi ti prende per mano per condurti da sé stesso, c'è l'autorità che ti prende per mano

perché pensa che sia lei il bene della tua vita e c'è invece l'autorità che ti prende per mano **per aiutarti ad incontrare la realtà nella totalità dei suoi fattori, cioè la realtà come creazione e non semplicemente come natura.**

Riprendo qui la citazione che faceva Daniele all'inizio e che cioè non si può essere educatori se non si è educati, non si può essere padri se non si è figli, non si può essere educatori se non ci si riconosce come creature. **Non c'è educazione senza Dio. Se tu escludi Dio dalla possibilità della realtà escludi la possibilità stessa dell'educazione. E l'educatore diventa il tuo dio.**

Raffaella Paggi: La seconda domanda riguarda il metodo di quello che prima dicevi essere la riappropriazione libera e appassionata di ciò che viene proposto dall'autorità. In più occasioni nel discorso fai cenno al metodo dell'esperienza. Spesso l'esperienza è svilita in un'idea del fare, soprattutto nella didattica e nelle concezioni educative che vanno di moda. Cosa intendi per esperienza?

Don Massimo Camisasca: Spesso le parole più importanti sono quelle più bistrattate. Da dove nasce questa mia riflessione sull'esperienza? Da una esperienza molto elementare che vado facendo nella visita pastorale a riguardo della catechesi. E cioè da una parte la critica comprensibilissima e assolutamente giustificata al metodo catechistico «frontale», cioè la lezione del catechista di fronte ai ragazzi. Sono passati 70/80 anni, era la lezione che faceva la suora quando ho fatto io la Prima Comunione. Eppure siamo ancora lì in molti casi. Qual è la grande trovata? Non possiamo più fare la lezione frontale, troviamoci a mangiare la pizza! Fa ridere ma è la realtà!

Perché è assente la realtà di esperienza nell'uno e nell'altro caso? Perché **l'esperienza è un incontro, da cui emerge un giudizio sulla vita.** Perché ci sia esperienza occorre che ci sia un incontro. Non

basta dire: «Non facciamo più la lezione frontale»; la lezione frontale può essere benissimo un incontro, dipende da come uno la conduce. Se si concepisce il catechismo come quella lezione frontale è chiaro che l'incontro non avviene. Ma l'insegnamento può essere all'interno di un contesto, come vedo per esempio fare benissimo in tante nostre comunità di ragazzi delle medie, quelli che fanno i *cavalieri*, che hanno capito che **per introdurre un ragazzo nella vita, perché faccia un'esperienza, occorre coinvolgere tutti i livelli della sua personalità**. La lezione frontale è sbagliata perché l'uomo non vive solo di memoria, di nozione e di apprendimento; la persona è anche canto, partita a pallone, è anche vite dei Santi, azzuffarsi con gli altri, andare a vedere una cosa bella, è un film, è leggere un libro.

Cosa denota un incontro? Il rapporto tra la persona e qualcosa o qualcuno di significativo per lui. Non è sufficiente questo. Occorre che da quell'esperienza, occorre che da quell'incontro nasca un giudizio sulla vita che ciascuno sta vivendo. Non sulla vita in generale, ma su un passo che sta compiendo. Ha detto benissimo la professoressa che oggi c'è una grande confusione sotto il cielo, ma questo già lo diceva Giussani ai tempi: «esperienza non è fare». L'esperienza viene attraverso il fare ma non coincide con il fare. **Un incontro è sempre una mobilitazione della persona**, quindi in un certo senso è sempre un fare; ma non è semplicemente il fare.

Io penso che oggi lo sport a squadre sia un'esperienza fondamentale per i ragazzi. Per tante ragioni: primo perché dà la percezione dell'essere corporeo, che oggi è una cosa molto assente. Secondo: l'esperienza del mio essere corporeo con altri esseri corporei, e poi in aggiunta l'esperienza del sacrificio, dell'allenamento della competizione e del saper vincere o perdere. Oggi un vero allenatore avrebbe una possibilità di far passare le esperienze fondamentali della vita, altro che lezione frontale! Tutto si gioca nella persona dell'educatore nel senso che **uno può trasmettere soltanto qualcosa che vive**. Quindi se un inse-

gnante non vive niente trasmetterà al massimo le pagine di un libro, se un genitore non vive niente trasmetterà soltanto degli elogi o dei rimproveri, delle urlate o dei regali.

Raffaella Paggi: Un altro aspetto, penso in particolare ai ragazzi grandi, è come aiutarli a imparare ad affrontare i problemi con ragionevolezza e razionalità, perché il mondo adulto spesso testimonia una reattività di fronte ai problemi; pensiamo alla vicenda Greta Thunberg, al clima eccetera... i ragazzi sono quasi meglio - da un certo punto di vista - degli adulti su questi temi scottanti: come domanda di senso, come apertura... Mi chiedo cosa possa aiutare noi adulti a correggere la nostra posizione così reattiva, così portata a mettere tutto sotto forma di simbolo e di icona, senza capacità di scandagliare i problemi guardandoli nella loro interezza e complessità. Che cosa può vincere in noi questo?

Don Massimo Camisasca: Innanzitutto ritornare a scoprire che l'uomo non è solo sentimento. Oggi la stragrande maggioranza degli adulti vive soltanto a livello di sentimenti, cioè di reazioni immediate. Se non esiste più il bene e il male, se non esiste più il giusto e l'ingiusto, se non esiste più un metro esterno a me io sono il giudice di tutto. Ma, nel momento in cui non c'è più l'oggettività di un giudizio, l'ultimo bar aperto che rimane è quello dei sentimenti. Che tra l'altro è il bar eccitato dalle tecnologie. Soprattutto dai social. Il bar dei social è il bar dei sentimenti. *I feel good*, mi sento bene, mi sento male... Tuttalpiù mostrato attraverso delle immagini che mutano continuamente con lo stesso mutare dei sentimenti. La prima cosa che dobbiamo riprendere è che **l'uomo è un essere pensante**, dotato di non solo capacità di sentimenti ma innanzitutto di capacità di pensiero; e che il pensiero è una manifestazione complessa della vita dell'uomo, che inizia come curiosità e termina come giudizio. Inizia come curiosità, cioè come scoperta che ciò che ho davanti può essere importante, bello, gradevole, o magari invece no, ripugnante, disarmante, ma comunque è qualcosa

che merita una relazione. Ed ecco quindi il compito dello studio. Che cosa sono le materie se non la molteplicità possibile di approcci alla realtà, di risposte alla curiosità? L'intelligenza dell'uomo è a due livelli. Il primo è la capacità che si chiama **intelletto**, la capacità di fare sintesi dei dati. E il secondo livello, che si chiama **ragione**, è la **capacità di relazionare la sintesi dei dati con il significato totale della vita**. Ora però siccome i significati totali sono morti e la sintesi dei dati non interessa più a nessuno, la ragione e l'intelletto sono diventati una merce che nessuno più compra. D'altra parte a cosa può servire la ragione se oggi un politico ti dice A e domani mattina ti dice B? Che nesso c'è, che possibilità c'è di stabilire dei nessi? Che utilità può avere questo? È chiaro che una utilità c'è ma bisogna sapere come e dove esercitarla.

Per esempio per il lavoro che faccio devo leggere i giornali, per capire quello che accade nel mondo; se ci sono pagine che non leggo sono quelle della politica nazionale italiana, non perché non mi interessino ma perché so benissimo che: primo, il giornale mi dice una serie di panzane; secondo, domani saranno tutte smentite. Perché noi viviamo in un mondo in cui non esiste più, a livello superficiale della comunicazione, il bianco e il nero, il vero e il falso, il bene e il male. E allora ecco **la grandissima carta che ha la scuola e solo la scuola** e cioè quella di **educare a pensare**. Perché al di sotto di tutta quella melma che c'è come comunicazione non c'è lo zero, la realtà continua ad esistere è molto più difficile uscire dalle fake news, dai bamboleggiamenti, ma è possibile. E la scuola avrebbe oggi questo compito primario. Di offrire al ragazzo le strade per verificare, altra parola importante, ciò che viene contrabbandato come reale. È proprio vero che lo sbalzo tutte le sere porti felicità? La scuola dovrebbe offrire attraverso lo studio dei Romani, dei Greci, della letteratura piuttosto che della lingua, della matematica piuttosto che delle scienze e delle arti, delle strade per decodificare il linguaggio. Per vedere il rapporto tra i linguaggi e le esperienze vissute. Non dico che la scuola da sola possa fare tutto que-

sto ma avrebbe un compito bellissimo, fondamentale per aiutare questi ragazzi. La nostra generazione di ragazzi non è una generazione perduta. Io raduno nella mia casa continuamente gruppi di ragazzi e vedo gente disorientata al massimo ma curiosa, desiderosa di capire, desiderosa di sapere, di essere aiutata. Io sono molto ben impressionato da questa generazione di ragazzi. Un tempo nella casa del vescovo venivano solo i *paolotti*, adesso vengono gli atei perché vogliono capire.

Non ci sono più le barriere ideologiche, neanche a Reggio Emilia, perché il disorientamento è tale che adesso dobbiamo parlarci di quelle quattro o cinque parole che sono fondamentali per vivere. Non possiamo stare a baloccarci su dei particolari. Un ragazzo tre anni fa, una sera, ha suonato il campanello di casa mia, è venuto su e mi ha detto: «Io non ho nessuno che mi segue... mi potrebbe seguire lei?». Io gli ho detto: «Senti: io sarei felice ma di tempo ne ho poco, se però trovi altre dodici persone che hanno il tuo stesso desiderio va bene!»; ero certo che non le avrebbe trovate!

Dopo un po' di tempo, una sera che ero stanco morto, avevo detto al mio segretario che volevo vedere un film e sento suonare il campanello. Era il ragazzo con altri dodici. Abbiamo iniziato un incontro che si rinnova tutti i mesi. E tutto l'anno scorso, su loro richiesta, l'abbiamo dedicato ad un tema solo: «Dio e il male». Perché loro hanno detto: «Noi non capiamo perché c'è il male se c'è Dio; e non capiamo perché c'è Dio se c'è il male. Ci aiuti a capire». Anche Sant'Agostino si era chiesto: «Si Deus est unde malum?», «Se c'è Dio da dove viene il male?». Hanno tirato fuori obiezioni, ogni mese una diversa. Vuol dire che questi ragazzi pensano. E che dobbiamo aiutarli a pensare, a leggere, a scrivere. Dobbiamo dare loro in mano dei libri, chiedere conto di cosa hanno letto.

Raffaella Paggi: Da dove ti viene questa carica educativa? Questa energia per cui ancora hai speranza nei giovani, desiderio di comunicare. Spesso invece prevale un po' la lamentatio in chi si occupa di educazione.

Don Massimo Camisasca: Don Giussani, mi ha insegnato ad **amare la vita**. Quindi questa è l'unica cosa che mi interessa. C'è un uomo importante di Reggio, giovane, con un compito molto importante per la città; è ateo. È venuto una volta a parlarmi perché era curioso di sapere come viveva un vescovo. Da quell'incontro è nata un'amicizia e ci vediamo ogni tanto. La prima sera gli ho letto delle poesie di Rebora, la seconda sera Ada Negri, la terza volta gli ho letto Pavese. Abbiamo un campo sterminato di comunicazione. L'unica cosa che gli ho detto è: «Smettila di dire che sei ateo, perché non è che disprezzi Dio, ma disprezzi te stesso». Perché un uomo che dice di essere ateo è un uomo che disprezza sé stesso. Gli ho regalato il Vangelo. Ci sono tanti che non hanno mai sentito parlare di Cristo, di Dio. Abbiamo perso trent'anni discutendo su come dovevamo parlare di Cristo e così abbiamo dimenticato di parlare di Cristo. «Abbiamo fatto la festa di Cristo dimenticandoci di invitare il festeggiato», come diceva il cardinal Biffi.